

GABER: CHISSA' FORSE

Dopo 170 spettacoli di "Far finta di essere sani" (otto mesi in giro per l'Italia) il ragioniere Gaberscik si confessa: «Come sarei stato infelice in una banca, senza la chitarra»

Servizio di CESARE MARCHI

Lei si considera un cantastorie o anche un cantante fustigatore?

«Né l'uno né l'altro, cerco soltanto il contatto col pubblico, voglio raccontare l'attualità, le piccolissime cose di tutti i giorni», risponde il ragioniere Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, 35 anni, milanese.

Sono le 15, ha ancora l'aria insonnolita, stanotte è andato a letto più tardi del solito. E' un generoso.

Dopo aver lavorato per due ore, da solo, in «Far finta di essere sani» al Teatro Circo di piazza Mancini, travolto dall'entusiasmo del pubblico ha eseguito per soprappiù alcune canzoni del vecchio repertorio, poi è andato a cena con amici, esibendosi ancora in visione privata. Come Anteo al contatto con la terra, Giorgio Gaber davanti al pubblico si trasforma, si scatena, il suo corpo affilato e sbilenco sprigiona impreviste capacità espressive, sinuose movenze da disossato, spigliolosi automatismi da robot. Agli inizi della carriera, in un locale milanese che l'aveva scritturato per un'ora, Giorgio Gaber cantò per tre ore, invano interrotto dal proprietario terrorizzato che l'altro pretendesse poi un supplemento paga. «Non si preoccupi, la tariffa è sempre quella, queste due ore in più le faccio per divertimento mio», lo tranquillizzò il cantante.

Fuori del teatro, ridiventa uno come gli altri, forse anche più riservato e schivo. Lo guardo seduto di fronte a me, sembra una grande marionetta crollata su una poltrona per improvviso taglio dei fili. Non ama le interviste, chi vuol conoscerlo vada a vederlo in teatro, è là che si rivela la sua anima, nelle sue cantate anticonformiste, socio-liriche. Ma è anche una persona estremamente civile perciò accetta di far quattro chiacchiere col cronista.

Qualcuno l'ha definito un Dario Fo di serie B. Che ne dice?

«Dico che tra me e Fo non si può neanche tentare un confronto. Fo è un maestro, un genio del teatro.

Poi c'è una differenza tecnica, io mi esprimo soprattutto cantando, suonando.»

Lei in Italia è uno dei ragioniere che guadagna di più. Non pensa mai: se fossi entrato in banca, a 250.000 lire al mese?

«Non ci penso affatto, non ci ho mai pensato. Certo se avessi seguito quella strada, mi sentirei un infelice, mica per i soldi, ma perché non avrei realizzato me stesso. Ho cominciato a suonare la chitarra ancora da ragazzo e solo alla chitarra pensavo quando presi il diploma di maturità tecnica e mi iscrissi alla Bocconi, facoltà di economia e commercio...»

Col proposito di diventare dottore?

«No. Cantautore. Infatti l'università l'ho subito troncata, e mi sono messo a fare i primi passi, assieme a Celentano.»

Alla chitarra Gaber deve tutto, anche la salute. Per guarire da una paresi che a 15 anni gli aveva colpito un braccio, il medico gli consigliò di suonare, così i muscoli si sarebbero riattivati. Le vie dell'arte sono infinite, e molte passano attraverso il male fisico. Penso ad Alberto Moravia che scrisse «Gli indifferenti» durante una convalescenza, a Marilyn Monroe, che sublimò una malformazione dell'anca in quella camminata sexy, che la rese famosa su tutti gli schermi.

Si riconosce qualche difetto?

«Una tendenza al compromesso. Questa intervista, per esempio. Stamattina quando mi ha telefonato per l'appuntamento ero tentato di rispondere di no. Sono restio a queste cose, perché le parole, le frasi, una volta scritte, si congelano in una perentoria fissità che non può mai riflettere la fluida vivezza della conversazione. E questo, a prescindere dalla capacità dell'intervistatore, nell'articolo non possono comparire, ovviamente, i sottintesi, le sospensioni, i silenzi, soprattutto i silenzi, sale di ogni conversazione. L'intervista è sintesi, e la conversazione è analisi... Insomma, volevo proprio dirle di

no, poi ho pensato che le interviste rientrano nella logica della nostra professione, e ho accettato. Ma non senza un compromesso con me stesso.»

Legge i giornali che parlano di lei?

«Poco.»

Per superbia o per umiltà?

«Non lo so.»

In un mondo come quello dello spettacolo, dove chi non è affetto da megalomania è affetto da nevrosi, lei forma una eccezione con il suo comportarsi antigigonesco, da persona assolutamente eguale a tutte le altre. Perché?

«Perché sono tormentato dal dubbio, mi guardo vivere, mi guardo recitare, sempre sdoppiato, spezzato in due, la testa che guarda il corpo, l'uomo che spia l'attore, e viceversa. E questo induce fatalmente all'auto-critica.»

Non le viene mai voglia di darsi una sberla?

«Magari. Non riesco mai ad andare in bestia, con nessuno, neanche con me. Fortunati quelli che riescono a sfogarsi, spaccano tutto, e dopo si sentono leggeri, sollevati da un peso. Invece tutto mi resta bloccato qui dentro in un garbuglio inestricabile.» E lo mima intrecciando le dita ossute in un groviglio di falangi, falangine e falangette. «Per fortuna c'è il teatro, mio sfogo sicuro.»

Qual è il segreto del successo?

«Penso che sia la credibilità. La capacità di comunicare col pubblico. Dargli l'impressione che siamo autentici. Far aderire la nostra sensibilità alla sua. Tutto qui.»

Non è facile. Occorrono antenne speciali.

«Basta osservare la vita. La storia dello shampoo, per esempio. Un pomeriggio mi sentivo stanco, depresso, voglia di far nulla. Cielo bigio e anima triste. Per tagliar l'aria dissi tra me: mi faccio uno shampoo. Alle volte basta un'azione banale a sbloccare una situazione psicologi-



1 - Quando presi la maturità e mi iscrissi alla Bocconi pensavo solo alla chitarra.



4 - I miei modelli in senso molto lato e tenute le debite distanze sono Fo e Petrolini.

continua a pag. 74

GABER: CHISSA' FORSE

Dopo 170 spettacoli di "Far finta di essere sani" (otto mesi in giro per l'Italia) il ragioniere Gaberscik si confessa: «Come sarei stato infelice in una banca, senza la chitarra»

Servizio di CESARE MARCHI

Lei si considera un cantastorie o anche un cantante fustigatore?

«Né l'uno né l'altro, cerco soltanto il contatto col pubblico, voglio raccontare l'attualità, le piccole cose di tutti i giorni», risponde il ragioniere Giorgio Gaberscik, in arte Gaber, 35 anni, milanese.

Sono le 15, ha ancora l'aria insonnolita, stanotte è andato a letto più tardi del solito. E' un generoso.

Dopo aver lavorato per due ore, da solo, in «Far finta di essere sani» al Teatro Circo di piazza Mancini, travolto dall'entusiasmo del pubblico ha eseguito per soprannumero alcune canzoni del vecchio repertorio, poi è andato a cena con amici, esibendosi ancora in visione privata. Come Anteo al contatto con la terra, Giorgio Gaber davanti al pubblico si trasforma, si scatena, il suo corpo affilato e sbilenco sprigiona impreviste capacità espressive, sinuose movenze da disossato, spigliolosi automatismi da robot. Agli inizi della carriera, in un locale milanese che l'aveva scritturato per un'ora, Giorgio Gaber cantò per tre ore, invano interrotto dal proprietario terrorizzato che l'altro pretendesse poi un supplemento paga. «Non si preoccupi, la tariffa è sempre quella, queste due ore in più le faccio per divertimento mio», lo tranquillizzò il cantante.

Fuori del teatro, ridiventa un come gli altri, forse anche più riservato e schivo. Lo guardo seduto di fronte a me, sembra una grande marionetta crollata su una poltrona per improvviso taglio dei fili. Non ama le interviste, chi vuol conoscerlo vada a vederlo in teatro, è là che si rivela la sua anima, nelle sue cantate anticonformiste, socio-liriche. Ma è anche una persona estremamente civile perciò accetta di far quattro chiacchiere col cronista.

Qualcuno l'ha definito un Dario Fo di serie B. Che ne dice?

«Dico che tra me e Fo non si può neanche tentare un confronto. Fo è un maestro, un genio del teatro.

Poi c'è una differenza tecnica, io mi esprimo soprattutto cantando, suonando.»

Lei in Italia è uno dei ragioniere che guadagna di più. Non pensa mai: se fossi entrato in banca, a 250.000 lire al mese?

«Non ci penso affatto, non ci ho mai pensato. Certo se avessi seguito quella strada, mi sentirei un infelice, mica per i soldi, ma perché non avrei realizzato me stesso. Ho cominciato a suonare la chitarra ancora da ragazzo e solo alla chitarra pensavo quando presi il diploma di maturità tecnica e mi iscrissi alla Bocconi, facoltà di economia e commercio...»

Col proposito di diventare dottore?

«No. Cantautore. Infatti l'università l'ho subito troncata, e mi sono messo a fare i primi passi, assieme a Celentano.»

Alla chitarra Gaber deve tutto, anche la salute. Per guarire da una paresi che a 15 anni gli aveva colpito un braccio, il medico gli consigliò di suonare, così i muscoli si sarebbero riattivati. Le vie dell'arte sono infinite, e molte passano attraverso il male fisico. Penso ad Alberto Moravia che scrisse «Gli indifferenti» durante una convalescenza, a Marilyn Monroe, che sublimò una malformazione dell'anca in quella camminata sexy, che la rese famosa su tutti gli schermi.

Si riconosce qualche difetto?

«Una tendenza al compromesso. Questa intervista, per esempio. Stamattina quando mi ha telefonato per l'appuntamento ero tentato di rispondere di no. Sono restio a queste cose, perché le parole, le frasi, una volta scritte, si congelano in una perentoria fissità che non può mai riflettere la fluida vivezza della conversazione. E questo, a prescindere dalla capacità dell'intervistatore, nell'articolo non possono comparire, ovviamente, i sottintesi, le sospensioni, i silenzi, soprattutto i silenzi, sale di ogni conversazione. L'intervista è sintesi, e la conversazione è analisi... Insomma, volevo proprio dirle di

no, poi ho pensato che le interviste rientrano nella logica della nostra professione, e ho accettato. Ma non senza un compromesso con me stesso.»

Legge i giornali che parlano di lei?

«Poco.»

Per superbia o per umiltà?

«Non lo so.»

In un mondo come quello dello spettacolo, dove chi non è affetto da megalomania è affetto da nevrosi, lei forma una eccezione con il suo comportarsi antigigonesco, da persona assolutamente eguale a tutte le altre. Perché?

«Perché sono tormentato dal dubbio, mi guardo vivere, mi guardo recitare, sempre sdoppiato, spezzato in due, la testa che guarda il corpo, l'uomo che spia l'attore, e viceversa. E questo induce fatalmente all'auto-critica.»

Non le viene mai voglia di darsi una sberlea?

«Magari. Non riesco mai ad andare in bestia, con nessuno, neanche con me. Fortunati quelli che riescono a sfogarsi, spaccano tutto, e dopo si sentono leggeri, sollevati da un peso. Invece tutto mi resta bloccato qui dentro in un garbuglio inestricabile.» E lo mima intrecciando le dita ossute in un groviglio di falangi, falangine e falangette. «Per fortuna c'è il teatro, mio sfogo sicuro.»

Qual è il segreto del successo?

«Penso che sia la credibilità. La capacità di comunicare col pubblico. Dargli l'impressione che siamo autentici. Far aderire la nostra sensibilità alla sua. Tutto qui.»

Non è facile. Occorrono antenne speciali.

«Basta osservare la vita. La storia dello shampoo, per esempio. Un pomeriggio mi sentivo stanco, depresso, voglia di far nulla. Cielo bigio e anima triste. Per tagliar l'aria dissi tra me: mi faccio uno shampoo. Alle volte basta un'azione banale a sbloccare una situazione psicologi-

continua a pag. 74



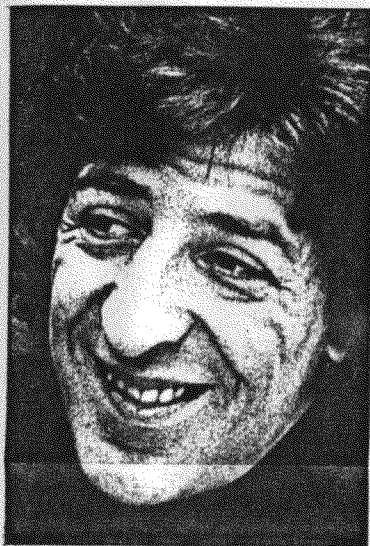
1 - Quando presi la maturità e mi iscrissi alla Bocconi pensavo solo alla chitarra.



4 - I miei modelli in senso molto lato e tenute le debite distanze sono Fo e Petrolini.

SONO UN ANARCHICO

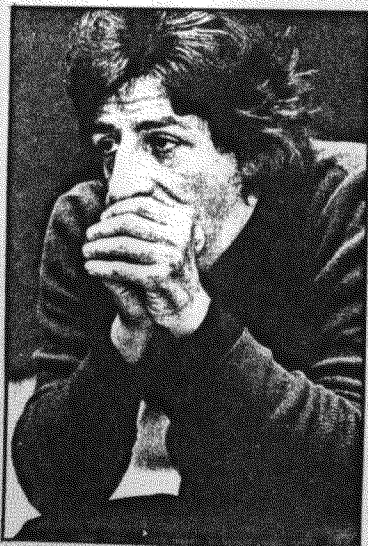
«Non credo che una canzonetta possa cambiare il mondo. Neanche un intero festival. Canto storie nelle quali il pubblico si può riconoscere. I miei modelli? Dario Fo e Petrolini»



2 - L'università l'ho subito abbandonata. Ho fatto i primi passi insieme con Celentano.



3 - Io cerco il contatto con il pubblico. Quello che voglio è raccontare l'attualità.



5 - Tra me e Fo non si può fare un confronto. Fo è un maestro, un genio del teatro.



6 - Non guardo al futuro, mi basta vivere oggi. Intendiamoci: vivere, non sopravvivere.

GIORGIO GABER E IL SUO TEMPO

- Giorgio Gaberscik nasce il 25 gennaio 1939 a Milano da una famiglia di origini venete. Dopo la guerra frequenta le elementari, le medie e si iscrive all'istituto per ragionieri. A quindici anni viene colpito da una paralisi al braccio sinistro, i medici gli consigliano di suonare la chitarra per esercitare la parte lesa.
- A diciannove anni si diploma ragioniere con la media dell'otto e si iscrive alla facoltà di economia e commercio dell'università Bicconi. Ma ormai il mondo della musica lo interessa di più. Esordisce come cantante rock insieme con Celentano ma subito rinnega la musica d'importazione. Si unisce al gruppo milanese di Gino Paoli, Sergio Endrigo, Maria Monti, Enzo Jannacci. È il periodo della canzone milanese con «La ballata del Cerutti», «Porta Romana», «Trani a Gogo».
- Interrompe la relazione con Maria Monti e nel '65 sposa Ombretta Colli. Intanto, sull'onda del successo, ha preso parte ad alcuni festival di Sanremo e ha presentato alcune trasmissioni televisive. Nel frattempo però la sua maturazione politica si va completando. «Com'è bella la città» presentata con scarso successo a Canzonissima '69 è il primo segno del suo nuovo impegno sociale e umano.
- Nel 1970 si afferma in pieno con lo spettacolo teatrale «Signor G». Seguono altri spettacoli musicali portati in teatro a segnare una nuova maturità poetica: «Dialogo tra un Impegnato e un Non so» e, recentissimo, «Far finta di essere sani».

OMBRETTA COLLI E IL SUO TEMPO

- Ombretta Comolli nasce a Genova il 21 settembre 1945. Trasferitasi a Milano con la famiglia, la ragazza decide di cambiar nome, da Comolli a Colli, e di tentare la strada del cinema.
- Nel 1964 Ombretta conosce Gaber, abbandona la strada del cinema e abbraccia quella della canzone. Il suo esordio lo fa al cabaret.
- I due si sposano alle 11.38 del 12 aprile 1965 nell'abbazia di Chiaravalle, vicino a Milano. Il 27 gennaio '66 nasce Dalia, la loro unica figlia. La Colli si stacca dal repertorio cabarettistico e, per un breve periodo, tenta la scalata al successo come cantante «beat»; affianca poi il marito.
- Da qualche anno, abbandonata la musica commerciale, tenta di diffondere con le sue canzoni i temi della lotta femminista. Recentemente ha conseguito la maturità classica e ha iniziato la carriera teatrale.



SONO UN ANARCHICO

«Non credo che una canzonetta possa cambiare il mondo. Neanche un intero festival. Canto storie nelle quali il pubblico si può riconoscere. I miei modelli? Dario Fo e Petrolini»



2 - L'università l'ho subito abbandonata. Ho fatto i primi passi insieme con Celentano.



3 - Io cerco il contatto con il pubblico. Quello che voglio è raccontare l'attualità.



5 - Tra me e Fo non si può fare un confronto. Fo è un maestro, un genio del teatro.



6 - Non guardo al futuro, mi basta vivere oggi. Intendiamoci: vivere, non sopravvivere.

GIORGIO GABER

- Giorgio Gaberscik nasce il 25 gennaio 1939 a Milano da una famiglia di origini venete. Dopo la guerra frequenta le elementari, le medie e si iscrive all'istituto per ragionieri. A quindici anni viene colpito da una paralisi al braccio sinistro. I medici gli consigliano di suonare la chitarra per esercitare la parte lesa.
- A diciannove anni si diploma ragioniere con la media dell'otto e si iscrive alla facoltà di economia e commercio dell'università Bicconi. Ma ormai il mondo della musica lo interessa di più. Esordisce come cantante rock insieme con Celentano ma subito rinnega la musica d'importazione. Si unisce al gruppo milanese di Gino Paoli, Sergio Endrigo, Maria Monti, Enzo Jannacci. È il periodo della canzone milanese con «La ballata del Cerutti», «Porta Romana», «Trani a Gogo».
- Interrompe la relazione con Maria Monti e nel '65 sposa Ombretta Colli. Intanto, sull'onda del successo, ha preso parte ad alcuni festival di Sanremo e ha presentato alcune trasmissioni televisive. Nel frattempo però la sua maturazione politica si va completando. «Com'è bella la città» presentata con scarso successo a Canzonissima '69 è il primo segno del suo nuovo impegno sociale e umano.
- Nel 1970 si afferma in pieno con lo spettacolo teatrale «Signor G». Seguono altri spettacoli musicali portati in teatro a segnare una nuova maturità poetica: «Dialogo tra un impegnato e un Non so» e, recentissimo, «Far finta di essere sani».

OMBRETTA COLLI

- Ombretta Comolli nasce a Genova il 21 settembre 1945. Trasferitasi a Milano con la famiglia, la ragazza decide di cambiar nome, da Comolli a Colli, e di tentare la strada del cinema.
- Nel 1964 Ombretta conosce Gaber, abbandona la strada del cinema e abbraccia quella della canzone. Il suo esordio lo fa al cabaret.
- I due si sposano alle 11.38 del 12 aprile 1965 nell'abbazia di Chiaravalle, vicino a Milano. Il 27 gennaio '66 nasce Dalla, la loro unica figlia. La Colli si stacca dal repertorio cabarettistico e, per un breve periodo, tenta la scalata al successo come cantante «beat»: affianca poi il marito.
- Da qualche anno, abbandonata la musica commerciale, tenta di diffondere con le sue canzoni i temi della lotta femminista. Recentemente ha conseguito la maturità classica e ha iniziato la carriera teatrale.



GABER: CHISSA' FORSE SONO UN ANARCHICO

■ « Non mi considero né un intellettuale né un poeta: cerco soltanto di capire me e gli altri »

segue da pag. 72

ca. Fatto lo shampoo pensai: e se ne ricavassi una canzone? Fu così che scrissi un motivo, riportato poi in "Far finta di essere sani" in cui dico: "Una brutta giornata — chiuso in casa a pensare — quasi quasi mi faccio uno shampoo". Restava l'incognita della verifica. Questo spunto, ricavato da un comunissimo fatto autobiografico, come l'avrebbe accettato il pubblico? Al debutto ne aspettavo con ansia la reazione, e fu un successo, tutti batterono le mani, perché in quella situazione riconobbero se stessi, da autobiografico il fatto era diventato...»

Universale.

« Usiamo una parola meno importante. Direi collettivo. Ecco, in questo caso, raggiunta la coincidenza autore-pubblico. Così le ho spiegato anche come nascono le mie canzoni. »

Quali sono i suoi modelli?

« In senso molto lato, e tenute le debite distanze, direi Fo e Petrolini. »

E il suo traguardo nella vita?

« Vivirla. Non guardo al futuro, mi basta il presente. Ma non vivere alla giornata, intendiamoci. Vivere, non sopravvivere. »

Crede che una canzonetta possa contribuire a cambiare il mondo?

« No. E neanche un intero festival. »

Come vorrebbe la società, tra dieci, vent'anni?

« Alza il grosso naso, quasi per fiutare l'avvenire, poi risponde, scoraggiato: »

« Non lo so. Bisogna cambiare le strutture, ma bisogna anche cambiare noi stessi. Le due operazioni sono interdipendenti. »

Alla fine dello spettacolo, lei dice « Tutti insieme, sullo stesso treno, ma ognuno col suo biglietto ». In altre parole contempera le esigenze della comunità con quelle dell'individuo. Sbaglio se la definisco di tendenza liberal-socialista?

« Sbaglia. La parola liberale non mi sta bene. »

Che cos'è allora?

« Mah. Forse anarchico. Nei prossimi anni vorrei vedere cambiare la piramide sociale. »

Una piramide che sia un po' meno piramide, col vertice più vicino alla base?

« Nient'affatto. Vorrei vedere la piramide capovolta. »

Ma sulla punta non si regge, è con-

tro tutte le ferree leggi della fisica.

« E allora facciamo una piramide schiacciata in modo che diventi un parallelepipedo, e che tutti siano sullo stesso piano. »

Si considera un intellettuale o un poeta?

« Che brutta parola, intellettuale, parola logora e stantia. Non mi considero né intellettuale né poeta, sono uno che cerca di vedere dentro se stesso. Che è la via più sicura per capire gli altri, il pubblico. »

In otto mesi Giorgio Gaber ha dato 170 spettacoli e gode stranamente fama di pigro. Forse perché fa solo le cose che piacciono a lui, quelle in cui crede. Dopo le canzoni delle periferie, i « Trani a gogo », la nostalgia ironico-decadente della vecchia Milano, Gaber ha infilato con successo la strada della satira musicale che graffia con unghie di velluto, e la polemica sociale si trasfigura in sorridente malinconia.

Signor Gaber...

« Stiamo parlando da un'ora, possiamo anche darci del tu. »

Con piacere. Senti Gaber, a parte la moglie Ombretta e la figlia Dalia, con chi vorresti passare l'ultimo giorno della tua vita?

« Domanda assassina. Rispondo: vorrei morire solo, il che significa morire avendo accanto tutta l'umanità. »

Come vorresti essere ricordato dai posteri?

« E cosa c'entrano i posteri? »

Qual è il momento più bello della tua giornata?

« La notte, dopo lo spettacolo, andar in giro con gli amici, nel silenzio, niente auto, niente confusione, conversare fino all'alba... »

Mentre i tuoi compagni ragionieri, diplomati con te nel 1958, Istituto Tecnico Cattaneo, Milano, stanno dormendo perché al mattino devono entrare alle otto in banca. Ci pensi?

« Sì, ci penso. »

E' una fortuna, per lui e per l'organizzazione bancaria italiana, che Gaber abbia preso un'altra strada. Chissà quanti assegni sbagliati, cambiali usate per fare barchette, debitori che improvvisamente diventano creditori ad opera di questo ragioniere impegnato a rovesciare la piramide, cosa che in banca non succede mai, nella vita rare volte, in poesia sempre.

Cesare Marchi